

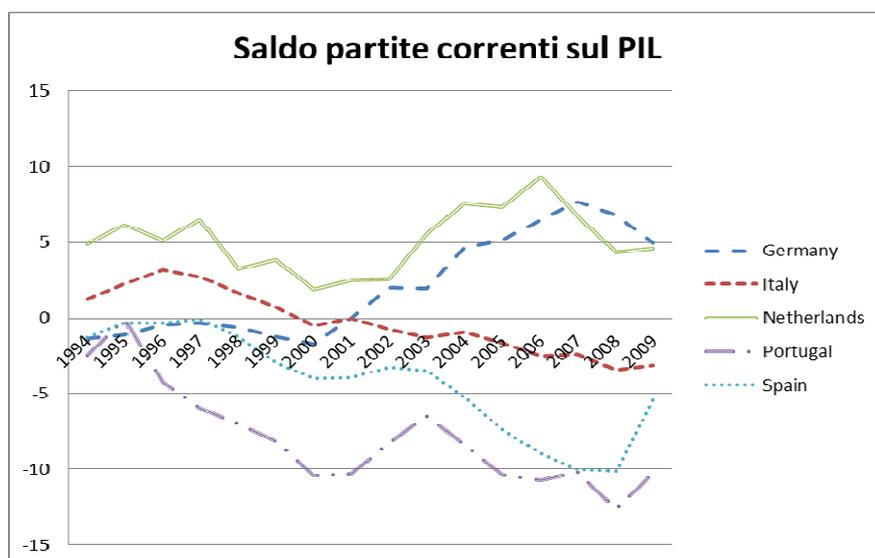
La crisi europea: divergenza, convergenza e competitività. Il futuro dell'occupazione da una prospettiva territoriale

di Lorenzo Ciapetti

1. Un'errata visione del riallineamento europeo?

Non è facile scindere un'analisi di scenario del mercato del lavoro locale senza inquadrare l'attuale stato dell'economia europea e globale. Procediamo dunque con il quadro generale.

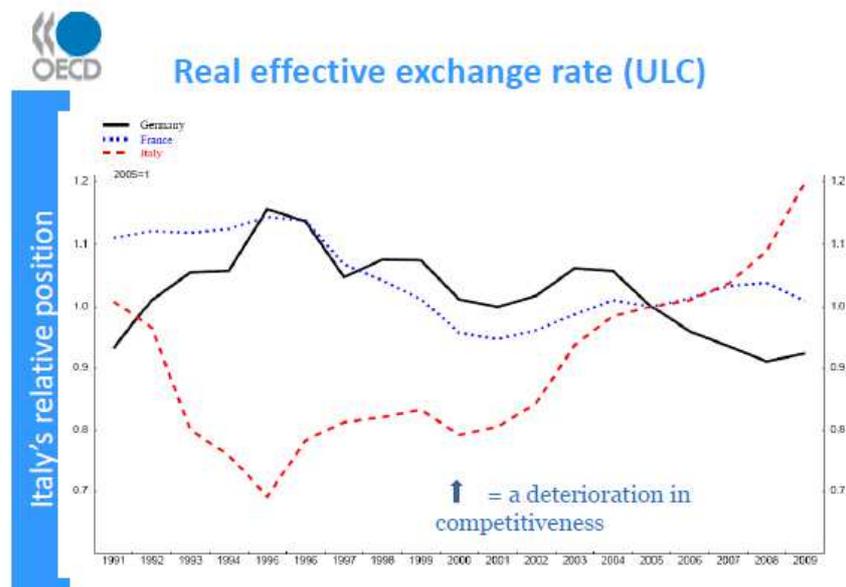
L'Europa è alle prese con una grave crisi che rischia di far crollare l'edificio della moneta unica. Se si guarda con attenzione a ciò che è avvenuto nelle economie dell'Eurozona negli ultimi dieci anni, si deve prendere atto del processo di divergenza accumulatosi tra paesi del nord e paesi della periferia. Questa divergenza è soprattutto rappresentabile dalla diversa performance e nelle rispettive bilance commerciali, tanto che si può tranquillamente distinguere tra paesi in surplus (come Germania e Olanda) e paesi in deficit (tutti quelli della "periferia" compresa l'Italia).



Elaborazione su dati IMF

La crisi 2008 e 2009 ha inasprito tale divergenza per una serie di motivi:

- ha eliminato ogni opzione di ripartenza sul lato della domanda (occorre ricordare che l'export europeo è prevalentemente destinato all'Europa e che soltanto il 2,7% delle imprese EU che esportano, lo fa per destinazioni fuori dall'Europa).
- i paesi in surplus, che avevano nel frattempo adottato politiche di svalutazione interna e di competitività, ovvero di compressione relativa sul costo del lavoro (vedi Germania), contribuendo con i propri flussi di denaro (poiché paesi in surplus) ad alimentare la spirale inflattiva dei paesi della periferia, hanno accresciuto la capacità di accedere a finanziamenti a basso costo, premiati dal differenziale di rendimento attribuito dai mercati (gli operatori sui mercati si cautelano esigendo tassi d'interesse più alti sui titoli dei paesi in deficit, con conseguente aumento degli spread). Il tasso reale di cambio (il tasso di cambio che tiene conto del differenziale nel livello dei prezzi) mostra l'asimmetria che si è andata delineando tra Germani e Italia e la perdita di competitività italiana.



Si aggiunga a questo quadro il fatto che paesi in surplus come la Germania hanno rafforzato negli ultimi anni la propria capacità competitiva sul fronte dell'innovazione e dell'organizzazione industriale.

Questo divario strutturale è di fatto il vero problema dell'Europa e pensare di uscire da una situazione asimmetrica con soluzioni ancor più asimmetriche, è forse il grande errore attuale delle politiche europee.

L'ondata di politiche di austerità che è stata lanciata nell'ultimo anno si è, di fatto, concentrata sul tema dei differenziali di competitività di costo (ovvero costo del lavoro), nell'alveo dei postulati macroeconomici di molte organizzazioni internazionali (in primis il Fondo Monetario Internazionale) che sostengono che sia relativamente meno complesso risolvere il problema della competitività, intervenendo nel riequilibrio dei differenziali di costo del lavoro, piuttosto che su altre voci come ad esempio la produttività. Occorre ricordare che la competitività può essere infatti vista come risultato sia sul fronte del costo unitario del lavoro, ma anche sul fronte degli investimenti e miglior uso del capitale.

Correggere la situazione sul lato della competitività di costo implica tutta una serie di riforme sul lato dell'offerta (in primis le riforme del mercato del lavoro) che sono proprio ciò che la BCE è andata raccomandando all'Italia da un anno a questa parte. Da questa impostazione, criticata e criticabile, deriva la base di giustificazione per le attuali politiche di austerità a livello europeo.

Secondo alcune accreditate interpretazioni macroeconomiche, il riequilibrio, secondo questa prospettiva, prevede una dolorosa svalutazione interna per i paesi della periferia (ricordiamo che in un'unione monetaria, non esistendo possibilità di svalutazione del cambio, posso agire solo su redditi e salari). Un recente studio CEPR, ricorda che se questa deve essere la strada da compiere fino in fondo un paese come l'Italia non sarebbe che all'inizio di un dolorosissimo processo di svalutazione interna: ovvero una sostanziale riduzione relativa del costo del lavoro. In una fase di salari fermi da un decennio e di disoccupazione soprattutto giovanile alle stelle, questo significherebbe con ogni probabilità avvicinarsi alla situazione della Grecia entro il 2013.

Che il nuovo assetto politico europeo, con il dopo elezioni in Francia, possa riuscire a determinare una correzione di rotta rispetto a questa drammatica prospettiva, è fatto auspicabile, ma non certo.

La tesi del riallineamento della competitività diventa sostenibile solo se si introduce il tema di **misure simmetriche** (svalutazione nei paesi in deficit insieme a rivalutazione in paesi in surplus) insieme ad un nuovo ruolo della BCE come prestatore di ultima istanza.

2. Quali altre strade per la crescita e la competitività?

Come ricordato, l'ortodossia macroeconomica ricorda che ci sono due modi di accrescere la competitività: o si accresce la produttività o si riducono i costi e i salari.

Come ricordato in un recente lavoro OCSE le misure di competitività sul lato dei costi e dei salari sono tuttavia solo parzialmente correlabili alla capacità di competere sui mercati internazionali. Un contributo sostanziale deriva infatti da misure di competitività che dipendono dalla **quantità e qualità del capitale e delle risorse investite**: in altre parole la specializzazione produttiva; l'intensità di R&D; il capitale umano; un ambiente favorevole al fare impresa; investimenti esteri.

Non tutte queste misure di competitività riescono a dispiegare i propri effetti, qualora applicate, nel breve periodo. A breve potranno agire misure di efficienza sul mercato del lavoro e la regolamentazione del mercato dei servizi; sul lungo periodo possono però agire azioni che prevedano investimenti sul capitale umano, sulle infrastrutture, sull'innovazione e sulla qualità delle istituzioni e della pubblica Amministrazione.

Si comprenderà che anche le recenti disposizioni dei decreti "salvitalia" e "crescitalia" si sono incentrate su misure di competitività incentrate sul breve termine.

Si ritiene di solito che le strade alternative verso la crescita si imbattano in una forte contrapposizione tra due opposte scuole di pensiero: quella che auspica un maggiore intervento pubblico a sostegno della domanda (una scuola per così dire Keynesiana) e quella che auspica una sostanziale riduzione della spesa pubblica (scuola liberista) soprattutto in paesi come l'Italia dove la spesa pubblica incide per il 50% sul PIL.

Mentre questa contrapposizione teorica e ideologica è sicuramente in atto, resta che il problema economico principale, nella fase storica attuale, è concepire modalità di ripresa

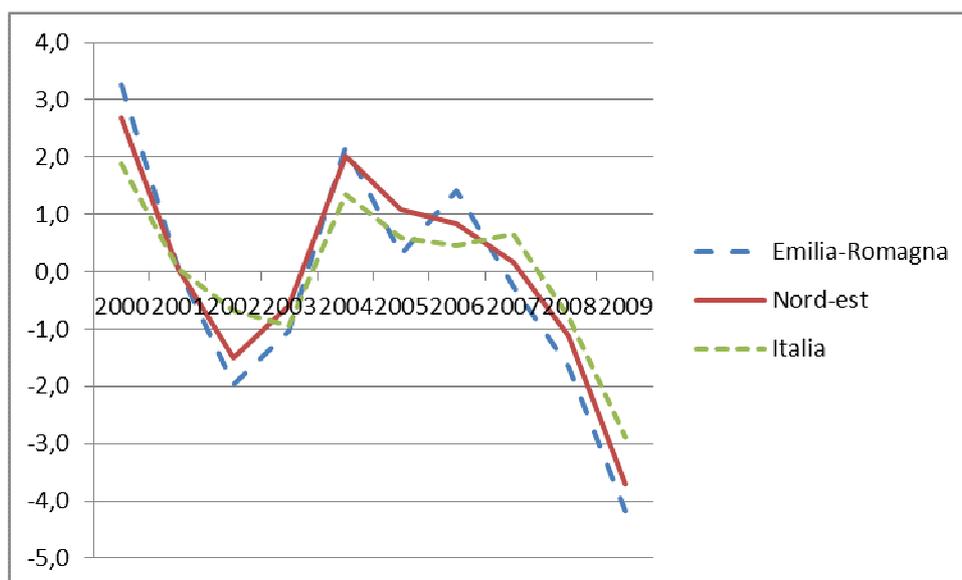
della domanda europea in chiave non deflattiva per redditi e salari con una ripartenza sul lato dell'occupazione.

3. I margini di competitività in Emilia Romagna

L'Emilia Romagna ha scontato dall'insediarsi della crisi nel 2008 una perdita più sostenuta di valore aggiunto pro capite rispetto al Nord est e all'Italia. Tale perdita è probabilmente da accreditare ad una maggiore contrazione sul lato dell'export per imprese e settori con elevata propensione all'esportazione.

Valore aggiunto ai prezzi di base per Ula per regione

Anni 2000-2009

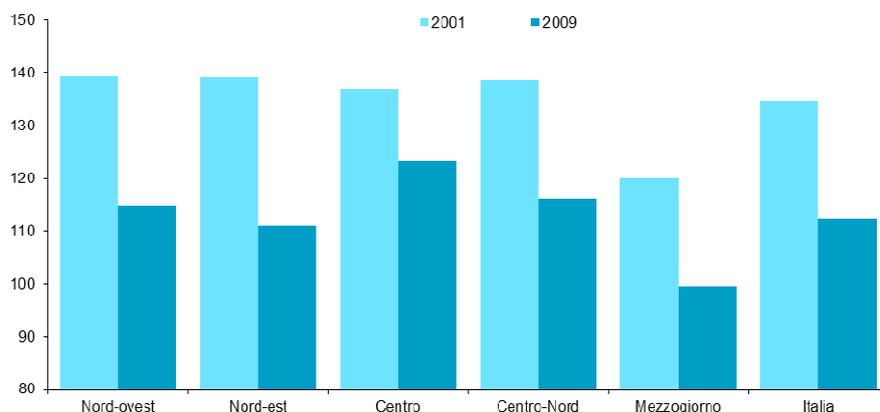


Fonte: elaborazione su dati ISTAT

Sul fronte della competitività di costo tutte le regioni italiane scontano un peggioramento della situazione nel corso dell'ultimo decennio.

Competitività di costo delle imprese per ripartizione geografica

Anni 2001 e 2009 (valori percentuali)



Fonte: ISTAT

In un quadro del genere poco possono le regioni e i territori per stimolare la crescita. Ricordiamo che anche per una regione come l'Emilia Romagna infatti la dipendenza da export con destinazione Europa è prevalente e quindi le sorti della ripresa economica sono fortemente collegate con la ripresa a livello europeo.

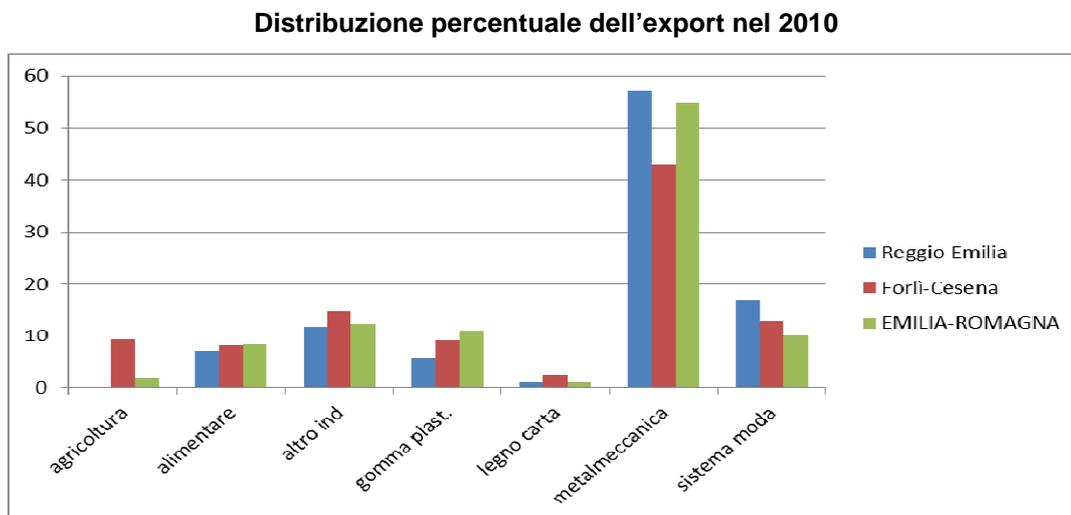
I primi 30 paesi per valore di export dalla provincia di Forlì-Cesena

| CLASSIFICA | PAESE | ESPORTAZIONI | | |
|------------|-------------------------|--------------|-------------|--------|
| | | 2010 | 2009 | var. % |
| 1 | Germania | 376.790.370 | 325.692.117 | 15,68 |
| 2 | Francia | 286.327.594 | 239.942.497 | 19,33 |
| 3 | Regno Unito | 149.852.917 | 122.552.887 | 22,28 |
| 4 | Russia (Federazione di) | 132.581.784 | 118.841.215 | 11,56 |
| 5 | Stati Uniti | 124.808.484 | 104.732.719 | 19,17 |
| 6 | Spagna | 101.265.218 | 93.683.051 | 8,09 |
| 7 | Polonia | 88.033.237 | 71.090.984 | 23,83 |
| 8 | Paesi Bassi | 80.864.517 | 70.068.903 | 15,41 |
| 9 | Grecia | 72.651.898 | 74.168.995 | -2,05 |
| 10 | Austria | 68.725.888 | 46.973.248 | 46,31 |
| 11 | Cina | 57.458.297 | 22.597.853 | 154,26 |
| 12 | Belgio | 52.947.659 | 55.437.019 | -4,49 |
| 13 | Svizzera | 52.682.505 | 60.596.902 | -13,06 |
| 14 | Turchia | 46.860.445 | 31.002.104 | 51,15 |
| 15 | Danimarca | 36.450.937 | 18.437.038 | 97,70 |
| 16 | India | 35.244.577 | 27.466.818 | 28,32 |
| 17 | Hong Kong | 33.038.072 | 34.228.279 | -3,48 |
| 18 | Giappone | 32.696.477 | 39.198.931 | -16,59 |
| 19 | Brasile | 31.616.079 | 16.656.252 | 89,82 |
| 20 | Romania | 30.705.625 | 25.038.459 | 22,63 |
| 21 | Australia | 28.760.823 | 22.209.873 | 29,50 |
| 22 | Ceca, Repubblica | 27.982.950 | 23.676.615 | 18,19 |
| 23 | Singapore | 26.443.818 | 12.885.454 | 105,22 |
| 24 | Portogallo | 23.464.082 | 24.759.353 | -5,23 |
| 25 | Egitto | 19.780.780 | 20.132.199 | -1,75 |
| 26 | Emirati Arabi Uniti | 19.663.553 | 29.323.331 | -32,94 |
| 27 | Svezia | 19.506.827 | 21.550.942 | -9,49 |
| 28 | Corea del Sud | 18.991.768 | 16.665.320 | 13,96 |
| 29 | Ungheria | 18.608.067 | 16.883.250 | 10,22 |
| 30 | Slovenia | 18.357.970 | 16.577.062 | 10,74 |

Fonte: giornata dell'economia 2011

Un elemento da considerare è la diversa specializzazione dell'export provinciale in Emilia Romagna che permette di leggere i diversi margini di competitività nei territori della regione. Nei confronti, ad esempio di una provincia ad alto valore aggiunto manifatturiero

come Reggio Emilia, Forlì-Cesena presenta una maggiore propensione all'export nei settori dell'agricoltura e dell'industria non metalmeccanica.

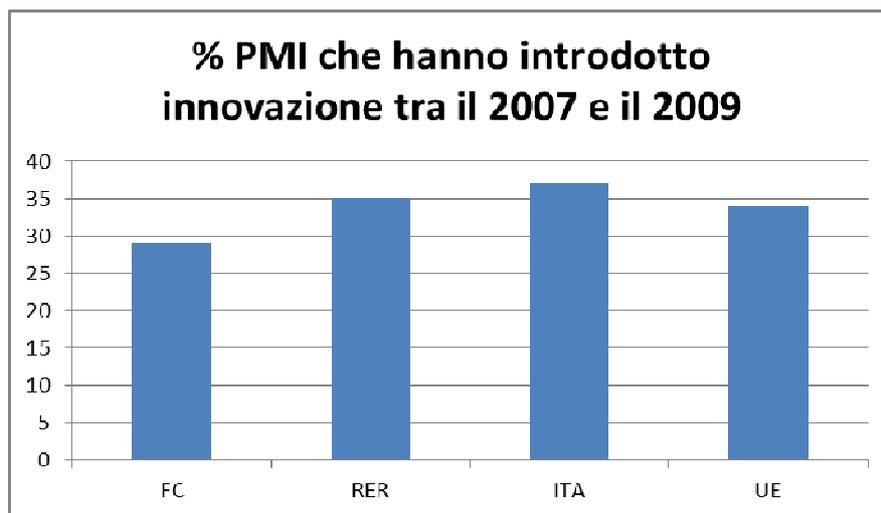


La semplice distribuzione settoriale non basta tuttavia a dare conto dei reali margini di ripresa sul lato della competitività. Occorre infatti ricordare che l'economia regionale è prevalentemente di piccole imprese, ma le imprese con una maggiore propensione all'export sono medie imprese. Vi è quindi senza dubbio anche un ritardo di tipo strutturale da recuperare.

L'evidenza empirica internazionale attesta che la perdita di competitività italiana nell'export dell'ultimo decennio è dovuta sia a fattori di prezzo, ma anche (in modo prevalente rispetto ad altre situazioni europee) a fattori non di prezzo legati a specializzazione, ricerca, capitale umano, investimenti esteri, integrazione delle filiere export. Tutti fattori su cui è rilevante la dimensione aziendale e l'organizzazione produttiva e finanziaria.

Un territorio come quello romagnolo e di Forlì-Cesena, partendo dunque da una relativa specializzazione in settori tradizionali, in particolare sconta due debolezze:

- La bassa propensione all'internazionalizzazione (il valore dell'export sul totale del valore aggiunto è di appena il 22% nel 2010 contro un 35% a livello regionale e 54% di province come Reggio Emilia).
- La bassa propensione all'innovazione

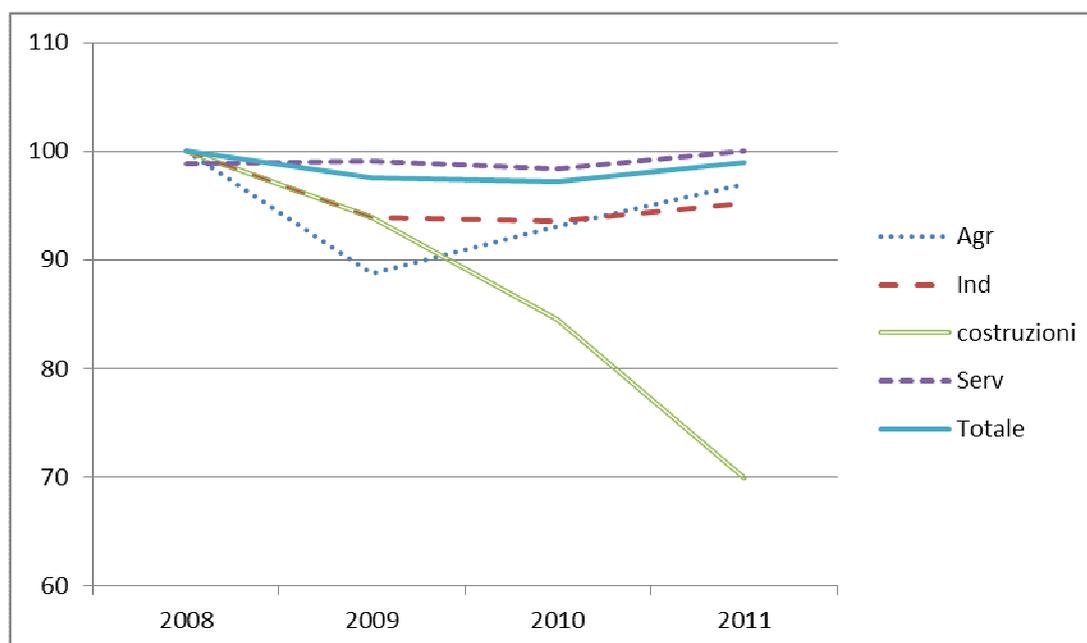


Fonte: Osservatorio Innovazione, CISE, 2011

4. Il mercato del lavoro in Emilia Romagna

In Emilia Romagna nessun settore ad esclusione del terziario ha recuperato la perdita di occupati registrata a partire dal 2008. Il settore costruzioni è quello che evidenzia una caduta continua negli ultimi tre anni.

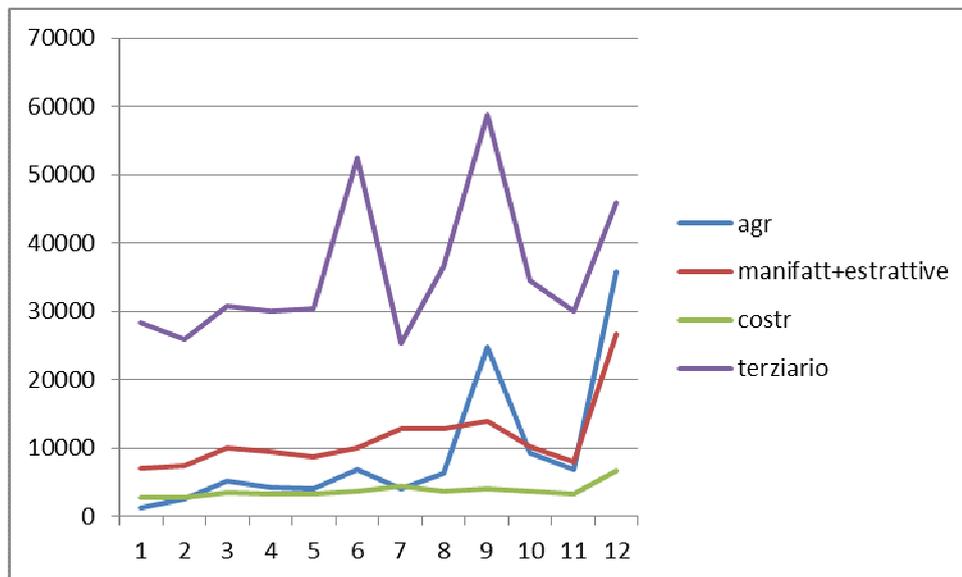
Occupati al terzo trimestre. Confronti su numeri indice (100=picco occupazionale nel triennio)



Fonte: elaborazione su dati ISTAT e Emilia Romagna

Anche nel 2011 il terziario è stato quello che ha determinato il numero più alto di assunzioni.

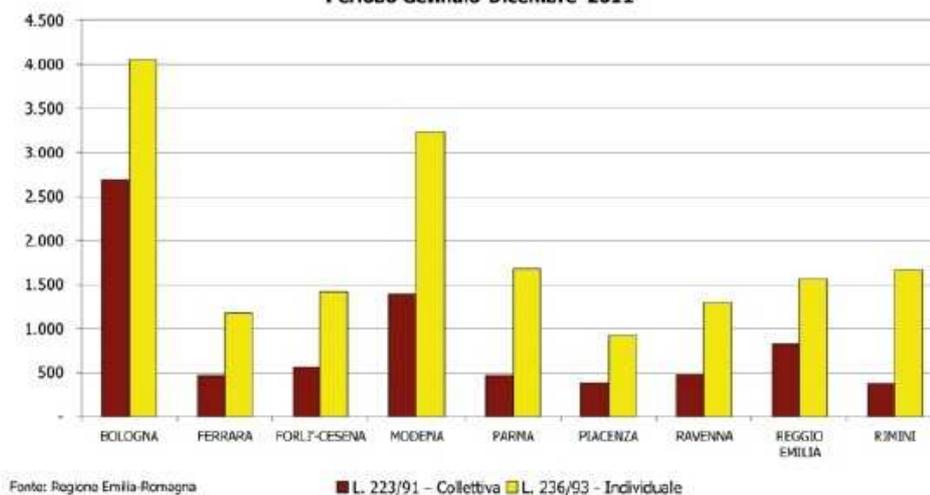
Andamento delle assunzioni per settore. Emilia Romagna. Dati mensili. 2011



Fonte: osservatorio SECO

Di fronte a questa situazione settoriale permane una drammatica situazione sul lato della mobilità, sebbene il tasso di disoccupazione regionale sia del 4,3% nel terzo trimestre 2011 rispetto al 6% del quarto trimestre 2010.

Iscrizioni nella lista di Mobilità per tipo di intervento nelle province della Regione Emilia-Romagna Periodo Gennaio-Dicembre 2011



Fonte: Regione Emilia-Romagna

■ L. 223/91 - Collettiva ■ L. 236/93 - Individuale

La distribuzione settoriale degli ammortizzatori sociali mostra una morsa ancora pesante della crisi sul settore manifatturiero. Conseguenza di questa assenza di ripresa nel settore manifatturiero è il diverso peso degli ammortizzatori in deroga (quelli che riguardano la piccola impresa) tra le diverse provincie dell'Emilia Romagna.

Ore di ammortizzatori in deroga approvate fino al 31 Dicembre 2011 per provincia e genere in Emilia-Romagna - Valori assoluti e percentuali

| | Valori assoluti | | | Valori percentuali | | |
|---------------|-------------------|-------------------|--------------------|--------------------|---------------|---------------|
| | M | F | T | M | F | T |
| Bologna | 16.031.050 | 9.035.393 | 25.066.443 | 24,4% | 23,2% | 23,9% |
| Ferrara | 5.075.705 | 3.101.753 | 8.177.458 | 7,7% | 7,9% | 7,8% |
| Forlì-Cesena | 5.849.786 | 4.117.222 | 9.967.008 | 8,9% | 10,6% | 9,5% |
| Modena | 13.414.372 | 9.563.214 | 22.977.585 | 20,4% | 24,5% | 21,9% |
| Parma | 2.540.728 | 1.456.359 | 3.997.087 | 3,9% | 3,7% | 3,8% |
| Piacenza | 2.817.965 | 993.150 | 3.811.115 | 4,3% | 2,5% | 3,6% |
| Ravenna | 5.302.165 | 2.661.018 | 7.963.184 | 8,1% | 6,8% | 7,6% |
| Reggio Emilia | 9.882.493 | 5.715.611 | 15.598.104 | 15,0% | 14,6% | 14,9% |
| Rimini | 4.795.889 | 2.374.805 | 7.170.693 | 7,3% | 6,1% | 6,8% |
| N.R. | 11.280 | 4.800 | 16.080 | 0,0% | 0,0% | 0,0% |
| Totale | 65.721.432 | 39.023.325 | 104.744.757 | 100,0% | 100,0% | 100,0% |

Fonte: Regione Emilia-Romagna

5. Il futuro dell'occupazione

Nel contesto europeo e regionale appena descritto vogliamo qui ricordare alcune sfide che appaiono significative per ripensare a formule di crescita sostenibile ed equa.

La sfida dell'occupazione giovanile

L'Italia, secondo l'OCSE, è ormai prossima ad avere un tasso di disoccupazione giovanile di quattro volte superiore al tasso di disoccupazione della restante parte della popolazione attiva. Il dato italiano come sempre maschera una profonda divisione tra Nord e Sud, con le regioni del Mezzogiorno che presentano tassi di disoccupazione giovanili particolarmente drammatici e ben sopra la media UE. Il dato territoriale non è però affatto omogeneo come attesta la presenza di province con elevati balzi in avanti nella disoccupazione giovanile anche in Emilia Romagna.

Come ricordato in un recente paper a cura dell'OCSE la disoccupazione giovanile è maggiormente sensibile alla contrazione del ciclo economico anche a causa di un

preponderante presenza di occupazione a tempo determinato per quella fascia di popolazione attiva.

Nello stesso lavoro si evidenziano due dati su cui riflettere per il caso italiano: 1) l'Italia è l'unico paese OCSE in cui il tasso di occupazione giovanile (15 - 29) sia maggiormente correlato a titoli di studio secondari, piuttosto che avanzati (laurea e dottorato); 2) l'Italia è tra i primi 10 paesi OCSE che hanno visto aumentare maggiormente il tasso di precarietà (lavori a tempo determinato) dal 1998 al 2008 (dal 25% al 48%). Agisce dunque sul mercato del lavoro giovanile sia il tipo di struttura economica poco propensa a figure formate a livello universitario (si guardino recenti analisi Excelsior a livello regionale per questo), sia la riforma del mercato del lavoro. Sarebbe però errato trarne considerazioni affrettate.

Ci sono infatti altri due dati rivelatori: 1) la Germania, presa spesso a riferimento per il successo del proprio "sistema duale" di formazione professionale, ha un tasso di precarietà superiore a quello italiano (quasi il 60% nel 2008); 2) è provata la maggiore probabilità di approdare ad un lavoro stabile se si arriva da un'occupazione precaria, che in qualche modo garantisce una qualche forma di collegamento con il mercato del lavoro e mantiene il giovane formato, piuttosto se si arriva da un periodo di inattività. Azioni di orientamento, apprendistato, tirocinio ed azioni che mirino a tenere il più possibile i giovani collegati al mondo del lavoro diventano dunque fondamentali. Il rischio altrimenti è che si ampli quella parte di popolazione giovanile completamente avulsa da qualsiasi forma di occupazione, formazione e istruzione: l'Italia è il terzo paese OCSE, dopo Turchia e Messico ad avere la più alta percentuale di giovani completamente inattivi. In un momento in cui ci si interroga sulle possibilità di crescita del paese, fare una scommessa sul futuro del capitale umano è decisivo. Vanno in questa direzione i meccanismi di ridefinizione del ruolo degli Istituti Tecnici superiori e meccanismi anche su base territoriale di collegamento tra scuola, università e imprese.

La sfida sul lato della domanda

Sul fronte dell'adattamento strutturale, l'industria e il commercio, del Centro Nord, che rappresentano complessivamente il 48% del totale dell'occupazione delle 4 regioni, sono i

due settori che fanno registrare, in media, una situazione generale di crisi strutturale. Ci sono tuttavia situazioni diverse di dinamica regionale, come si evince, ad esempio, dalle diverse velocità di contrazione dell'occupazione industriale in Emilia Romagna ed in Toscana. Ci attendono quindi livelli di disoccupazione mediamente più elevati di quelli pre-crisi, dovuti in particolare a situazioni di adattamento strutturale di alcuni settori e territori.

Una riflessione sul mismatch aiuta a comprendere quanto può essere complicata la ripresa sul lato dell'occupazione. Soltanto alcuni dati: in Emilia Romagna la richiesta di figure a difficile reperimento è scesa dal 2007 al 2010 di circa la metà (era un terzo circa dell'intero fabbisogno dichiarato di occupazione delle imprese regionali nel 2007); se ne potrebbe dedurre che la reperibilità di alcune figure chiave sia migliorata, ma uno sguardo ai dati disaggregati dimostra invece che il problema continua a persistere soprattutto per le piccole imprese (quelle fino a 50 dipendenti): le figure a difficile reperibilità rappresentavano il 44% del totale assunzioni nelle piccole, nel 2007 e rappresentavano ancora il 41% nel 2010. Le piccole aziende spiegano questa difficoltà soprattutto con mancanza di esperienza dei candidati. Il problema del mercato del lavoro italiano è dunque contraddistinto da un mismatch ancor più radicato rispetto alla situazione strutturale di altre economie perché porta con sé il divario organizzativo e produttivo esistente tra piccola e media-grande impresa.

Una parte importante del problema di crescita che attanaglia l'Italia da oltre un decennio è proprio un problema di struttura produttiva e di efficienza degli investimenti. Daniel Gros ha illustrato questo punto di recente molto bene. Gli investimenti in capitale fisico e in capitale umano sono stati superiori addirittura rispetto alla Germania, ovvero al paese che è cresciuto di più nell'ultimo decennio in Europa. C'è evidentemente un problema di governo della crescita che Gros attribuisce soprattutto al problema dell'efficienza della pubblica amministrazione e al problema della corruzione.

Ci preme qui sollevare un ulteriore elemento di ritardo. Quello che non ha permesso a molti sistemi produttivi italiani, compresi i classici distretti industriali, di restare competitivi già prima della crisi globale e di recuperare competitività dopo la crisi.

E' un ritardo nella capacità di concepire l'innovazione come "ecosistema" che collega imprese, università, centri di ricerca e mercati. Il ritardo sul fronte di una vera politica dell'innovazione lo si scorge soprattutto confrontando ciò che avviene in regioni avanzate,

in Italia, in tema di ricerca e innovazione (come l'Emilia Romagna) con sistemi avanzati di innovazione in Europa come la regione del Nord Brabant in Olanda (la prima regione in Europa per numero di brevetti pro capite).

Vi è innanzitutto una differenza strutturale data dalla diversa specializzazione tecnologica dell'economia. La presenza di una forte componente manifatturiera si accompagna in Italia con una specializzazione incentrata sulla media-alta tecnologia. Si tratta di un elemento importante perché illustra un diverso modello di specializzazione internazionale più incentrato sull'accompagnamento all'innovazione attraverso servizi ad alto contenuto di conoscenza.

Il contributo della conoscenza al sistema economico lo si può desumere anche dalla quota di persone con titolo universitario sul totale della popolazione attiva. E' vero che il numero dei laureati in Italia è cresciuto molto nell'ultimo decennio, ma nell'esempio qui sotto la quota dell'Emilia Romagna resta inferiore a altre regioni europee.

Infine, vi è un problema di investimenti in ricerca. L'89% della spesa olandese in ricerca deriva da investimenti di aziende private; quota che in Emilia Romagna è del 54% sul totale. E' questa una distinzione importante perché segnala una elevata propensione delle imprese in olanda ad investire in ricerca.

Occorrerebbe incentivare la crescita di "ecosistemi" che migliorino il collegamento tra imprese e ricerca. Esistono diversi "ecosistemi" che esigono diversi interventi di incentivo per rendere gli investimenti in innovazione efficienti. L'idea di "ecosistemi" dell'innovazione è centrale anche per un altro motivo. Permette di concepire politiche regionali o locali per l'innovazione che comprendono azioni di intermediazione su più fronti: a servizio delle imprese, convogliando i fabbisogni alla ricerca di soluzioni innovative e tecnologiche; a servizio della ricerca per trovare applicazioni innovative alla tecnologia esistente; a servizio dell'università per mettere a disposizione delle imprese capitale umano formato.

La sfida dell'occupazione femminile

Il problema è di equità e di efficienza perché da una parte richiama una più equa ripartizione del lavoro familiare e quello remunerato tra uomini e donne, e dall'altra perché è sempre più spesso ricordato come una maggiore partecipazione delle donne al mercato

del lavoro, rappresenterebbe un volano straordinario di crescita nel nostro paese, in un drammatico momento di fosche previsioni della situazione economica nei prossimi anni. Aperto è il dibattito sugli strumenti di incentivo per una maggiore parità e conciliazione dei tempi.

Il problema del ritardo nella partecipazione delle donne al lavoro rispetto agli uomini è grave nel nostro paese, soprattutto a causa degli alti tassi di inattività femminile al sud, ma è comunque un problema anche in molti paesi OCSE, anche di quelli come i paesi scandinavi che presentano elevati tassi di attività femminile.

Una seconda prospettiva su cui si è sin qui poco riflettuto riguarda il ruolo delle donne nei mestieri e nelle professioni della cosiddetta economia della conoscenza. Nel 2011 è stato pubblicato un volume che raccoglie alcuni studi (qui uno di questi) su questo tema e dove si ricorda che la partecipazione delle donne ai mestieri ad alto tasso di conoscenza è concentrata soprattutto nei servizi (professionali, di insegnamento, ad esempio) ma poco nei servizi high-tech (di ricerca ad esempio). Mentre, l'economia della conoscenza sembra ridurre il gap gerarchico che esiste nelle posizioni dirigenziali tra uomini e donne, sembra che non annulli i problemi che esistono nella riconciliazione dei tempi lavoro e famiglia tra uomini e donne. Quindi anche nell'evoluzione verso la società della conoscenza persiste un problema di divario. E questo è un piccolo paradosso dato che la quota di laureate è superiore a quella degli uomini in molti paesi, compreso il nostro.

Nel mondo delle imprese e delle professioni le donne hanno raggiunto situazioni di parità, talvolta superando numericamente gli uomini (come nel caso di talune professioni nella provincia di Bologna) e generando situazioni di crescita nel numero di imprese e di tenuta dell'occupazione superiore ai numeri dei maschi. Del resto è ormai comprovato che le imprese femminili generano anche più valore (in termini di redditività).

Restano però due ordini di problemi: uno che potremmo definire di carattere organizzativo, per cui si potrebbe pensare a formule di partecipazione delle donne al lavoro sfruttando le nuove tecnologie della comunicazione più di quanto non avvenga oggi; l'altro di ordine culturale, per cui esistono situazioni di grande disomogeneità tra territori di una unica regione in termini di partecipazione delle donne al lavoro e aree economicamente più tradizionali con meno densità urbana e meno possibilità di accedere a lavori nel terziario avanzato determinano situazioni di minore partecipazione femminile (ma il tema avrebbe

bisogno di approfondimenti perché le aree ad economia tradizionale sono nel centro nord anche quelle con ricchezza diffusa e questo potrebbe essere un amplificatore del ritardo culturale).

6. Conclusioni

Affiancare il quadro tracciato in questo documento al dibattito politico degli ultimi sei mesi in Italia in tema di lavoro non è compito di questa breve nota.

Il paradosso della situazione attuale - ed anche la trappola in cui si dibattono i paesi della UE - è dato dall'enorme pressione del mercato rispetto a situazioni di vulnerabilità dei conti pubblici (di cui è evidenza l'altalenante andamento dello spread dei rendimenti rispetto ai titoli tedeschi). Questa pressione ad adottare misure di breve termine non rende agevole l'assunzione di una prospettiva di crescita a più lungo termine. La visione della competitività che FMI e BCE stanno predicando, tutta incentrata sul tema dell'austerità, potrebbe però avere costi elevati (soprattutto in termini di disoccupazione) per i paesi della periferia dell'Euro.

Può esistere un'alternativa di crescita che possa riconciliare anche la ricerca di standard di equità su scala europea?

Parte del problema dipende dall'asimmetria sopra ricordata e quanto si riesca a fare capire a paesi come la Germania che stare in un'unione monetaria significa riallineare la propria economia alle altre. Ma parte del problema, nel medio-lungo periodo, sta anche negli spazi di investimento sul fronte di ricerca, innovazione e capitale umano, ovvero i fattori non di costo della competitività.

Una parte del dibattito attuale contrappone chi vede una strada alternativa all'austerità negli investimenti pubblici e chi invece auspica una riduzione della spesa pubblica e una ricerca di efficienza nella stessa. Potrebbe non essere una contrapposizione escludente: una migliore efficienza e razionalizzazione della spesa pubblica potrebbe essere accompagnata da politiche di investimento su fattori di competitività come l'innovazione e il capitale umano.

Sul lato delle politiche del lavoro, appare evidente che si tratta di sfide che possono essere vinte solo in una rinnovata visione europea degli standard di regolazione delle relazioni industriali.

Le regioni e i territori, sebbene schiacciati sotto la pressione della crisi, possono iniziare a programmare su scala locale politiche che sappiano declinare in chiave di efficienza ed equità la strada per uno sviluppo alternativo.